

Il libro A 5 anni dalla morte Sef pubblica le lettere sulla Chiesa fiorentina di Giorgio Falossi, l'operaio intellettuale

A tu per tu con La Pira e don Milani

Don Milani, La Pira, il vescovo Dalla Costa, padre Balducci, don Borghi: Firenze era allora forse il più vivace laboratorio del cattolicesimo italiano, in delicati (dis)equilibri tra dogmi ufficiali, discussioni e riflessioni, preti-operaio e messe in piazza. Mentre a Roma il Concilio Vaticano riformava la Chiesa, in Toscana il dibattito animava canoniche e seminari. Uno degli osservatori più attenti di quegli anni fu Giorgio Falossi, di cui la Società Editrice Fiorentina ha appena pubblicato il vasto epistolario lungo un ventennio, che sarà presentato oggi alla Bibliotecanova dell'Isolotto (ore 17.30). *Una stagione della Chiesa fiorentina (e non solo): lettere 1966-1987* è il racconto in presa diretta di quegli anni cruciali, dall'uscita di Lettera a una professoressa agli articoli di Testimonianze, la rivista su cui dialogavano cattolici,

laici e marxisti. Ma è anche romanzo intimo dell'Italia e di Firenze, dai giorni dell'alluvione agli sceneggiati trasmessi in tv. Il prima, il durante e il dopo di quelle vicende sono ben tratteggiati dall'introduzione di Franco Quercioli.

Nato nel '33 nella Valdelsa fiorentina, Giorgio Falossi fu un autodidatta innamorato dell'arte e dei *Promessi Sposi* e quando si trasferì in Oltarno come operaio si avvicinò ad ambienti cattolici di varia estrazione: fu amico di don Bruno Borghi, prete-operaio destinato a lasciare il sacerdozio e a sposarsi, e di don Renzo Rossi, indirizzato verso il Brasile delle missioni, frequentando intanto democristiani progressisti come La Pira e Fioretta Mazzei. Don Milani lo conobbe grazie al pittore tedesco Hans Staude e tra di loro nacque un'amicizia decisiva. «L'in-

contro con don Milani — spiega la curatrice del volume, Maria Livia Bendinelli Predelli, che da quarant'anni vive in Canada, è docente all'Università di Montréal, ed è la destinataria di molte missive raccolte — accentuò la sua visione grandiosa del regno di Dio, portata avanti dalle classi subalterne, un tipo di religiosità vissuta nella carità e nell'umiltà. Ho conosciuto Giorgio quando ero studentessa universitaria: rimasi affascinata da questa persona che, senza essere andata a scuo-

La curatrice

«Ci sono temi che possono interessare i giovani come il primato della fede e della carità vissute nell'umiltà»

la, sapeva parlare bene e aveva idee interessanti. Ma Giorgio ha avuto sempre un atteggiamento polemico nei confronti dell'intellettuale. Aveva fatto le elementari in una scuola pluriclasse e l'esame di terza media da privatista: possedeva una vera vocazione per le attività dell'intelletto, ma era fiero della concretezza del lavoro manuale. Conosceva tutti gli intellettuali di Firenze, compresi i più importanti teologi del tempo, ma non ha mai voluto essere scambiato per uno di loro. Frequentava anche il circolo lapiriano, ma era molto critico verso i cattolici di sinistra». Dalle sue parole, indirizzate a don Rossi ma anche a monsignor Florit e a Pietro Ingrao, emerge una fede viva e originale: «Aveva una straordinaria libertà, quasi scandalizzante nei confronti della Chiesa, come si legge nella lettera al vescovo Florit in cui



Memoria Giorgio Falossi (col cappellino) a una gita. Accanto a lui don Renzo Rossi

Giorgio parla della vicinanza tra valori cristiani e marxismo. Sembrava di toccare con mano la sua fede, tanto era sincera e profonda». A cinque anni dalla morte di Falossi, certi temi sono ancora attuali: «Mi chiedo spesso se quelle lettere possano interessare i giovani di oggi. Mi pare

che diverse cose siano ancora valide: autenticità della fede, rapporti tra potere, Chiesa e laicità, primato della fede e della carità vissute nell'umiltà, protagonismo dei ceti sociali più bassi».

Gabriele Fredianelli